

Itinerari italiani*

di Guido Crainz

Il libro è molto denso e ricco di stimoli, alimentati anche da quei giudizi «apocalittici» sull'oggi che sembrano costituirne lo sfondo. Si aggiunga, inoltre, la capacità di suggestione narrativa di alcune pagine. È un aspetto presente soprattutto nelle parti più evocative, ad esempio quelle dedicate alla fine del mondo contadino nell'Umbria degli anni cinquanta e sessanta: una «perennità da più parti aggredita»; un mondo in cui tradizionalmente «la Storia arriva a zaffate» ma che inizia allora a essere travolto alla radice. Questa suggestione narrativa è presente in realtà anche nelle parti di riflessione concettuale, e si vedano ad esempio le pagine dedicate a Camus: il suo «mi rivolto dunque siamo» dà avvio a un ragionamento acuto e sofferto sulla tensione fra rivolta e rivoluzione (e anche fra morale e politica).

Il libro vive poi di cortocircuiti, di spunti illuminanti, che sono presenti anch'essi sia nei ricordi sia nelle riflessioni. Gli amici mi chiedono – scrive Fofi – se il pensiero di Capitini è ancora attuale. E risponde: «Sull'attualità di Capitini non ho alcun dubbio, ma ho invece molti dubbi sulla nostra di attualità». Il «cambio di passo» porta anche a domande radicali. Nel parlare di Silone e di Chiaromonte, ad esempio, Fofi a un certo punto scrive: «Che cosa rimane dopo la crisi e il disastro della cultura occidentale e della storia delle rivoluzioni del Novecento? Cosa ci può servire per non perderci nell'inerzia?».

Come in parte si è già capito, il cuore del libro sta nella ricostruzione di mille percorsi intellettuali e del loro intrecciarsi, nell'Italia degli ultimi cinquant'anni: percorsi di minoranze che lasciano il segno, magari sottotraccia. Già *Strana gente*, il diario del 1960 di Fofi (Donzelli, 1992) mostrava bene questo aspetto, che qui si dilata fra primi anni cinquanta e anni novanta, e ci conduce fra grandi personaggi «conosciuti» e personaggi sconosciuti ma grandi lo stesso,

* A proposito di *Le nozze coi fichi secchi*, di Goffredo Fofi, L'ancora, Napoli 2000. Riprendo qui l'intervento fatto alla presentazione del libro, svoltasi presso la sede dell'Imes il 9 giugno 2000.

compagni di pezzi di strada, semi-anonimi per le cronache.

Apprendo una parentesi voglio dire che nel rapporto con i grandi personaggi «conosciuti» c'è anche qualche ammorbidimento rispetto a giudizi precedenti, e qualcuno mi ha fatto particolarmente piacere (tanto che ne aspetto altri in un prossimo libro): penso ad esempio alle parti su Danilo Dolci e su Federico Fellini. A proposito di Fellini, Fofi scrive – secondo me giustamente: film come *Amarcord* e *Roma* «sono i capisaldi di una lettura antropologica dell'Italia di cui l'Italia aveva assolutamente bisogno». È una doverosa «ammissione di colpa»: ricordo ancora il pugno nello stomaco che ebbi, da divoratore delle recensioni «piacentine» di Fofi, leggendo la sua stroncatura di *Amarcord*, che mi era piaciuto moltissimo. La cito per evocare il clima dell'epoca (in realtà credo che il film gli fosse piaciuto già allora): «il popolo – scriveva Fofi –, che è plebaglia in *Roma* e contadinaglia in *Amarcord*, serve al regista per mostrare i culi delle donne in bicicletta [...]. Altri strati e altre classi? Principi da operetta o nobili da deliquo e da fogna, piccoli borghesi accatastati nei loro strusci domenicali [...]. Lo spettatore si fa grato e commosso, e il critico piccolo-borghese si consola» («Quaderni Piacentini», 55, 1975).

Chiusa la parentesi, ritorniamo al cuore del libro. La capacità continua di incontri e di dialogo, una straordinaria mobilità, la capacità di *attraversare* il paese, sono una caratteristica di Fofi che lo accompagna sempre. Vi è però un momento in cui questa straordinaria mobilità diventa più generale, non è solo di Goffredo ma è di tanti: è qualcosa che connota un periodo, e si tratta del periodo che sta fra anni sessanta e settanta (quello, peraltro, con cui Fofi ha il rapporto meno pacificato). Fofi resta sempre una eccezione, in quanto a capacità di mobilità e di incontri trasversali, ma in quel momento questa capacità caratterizza minoranze larghe: differenze di ceto, di estrazione, di formazione culturale, si attraversano allora con naturalezza. È una cosa che non c'era, in quelle dimensioni, prima del '68, e non ci sarà più dalla fine degli anni settanta. Da questo punto di vista il carattere «straordinario» dell'esperienza di Fofi ci dà il tratto «ordinario», normale di quel periodo, ce lo fa capire molto bene.

C'è infine lo sfondo apocalittico, catastrofico del libro, relativo all'oggi (in parte smentito da qualche accenno). Per fare solo un esempio della radicalità dei giudizi: parlando del 1960 Fofi dice che inizia allora una storia in discesa, al negativo. Inizia la distruzione del mondo: cioè del nostro mondo, aggiunge subito. L'inizio della fine: verso una catastrofe non solo dell'ambiente – osserva sempre Fofi – ma anche e soprattutto dei valori collettivi. Si giunge per questa via a un'Ita-

lia priva di regole se non quelle dell'arricchimento individuale; si giunge a un paese immemore, senza passato e privo di futuro.

Tendo a condividere il pessimismo radicale di Fofi, ma fra quel 1960 e oggi c'è quella che è stata chiamata la «stagione dei movimenti collettivi», che in Italia è stata certamente più ampia e più larga che in altri paesi, e allora il problema che si pone non è piccolo. Nella lettura di Fofi il problema è meno rilevante, perché Fofi parla da tempo di «due '68»: cioè un '68 inizialmente «buono», ma soffocato prestissimo dal secondo '68, dai gruppi extraparlamentari, dall'ideologia ecc. Resta da capire perché sia stato così facile a questo '68 «cattivo» sopprimere rapidamente quello buono, ma il punto che interessa qui non è questo. Chi come me non si ritrova in questa lettura, la considera riduttiva, e concorda però con Fofi sul pessimismo relativo all'oggi, ha un enorme problema che Goffredo non ha. Indubbiamente nella sua ricostruzione il discorso torna: in quel quadro, vi sono ovviamente pochi anticorpi alla deriva che inizia con il 1960, cioè ad una modernizzazione «perversa». Il problema diventa invece complicato se si ritiene che gli anticorpi ci siano stati e che abbiano attraversato una parte minoritaria ma consistente della società, molto più consistente di quel che qui non appaia. Curiosamente mi sembra che Goffredo finisca per fare la stessa operazione dei «sessantottologi» che giustamente disprezza. Mi sembra cioè che riduca il '68 al movimento universitario (se non al movimento universitario di alcune sedi storiche) e tagli letteralmente fuori i processi che attraverseranno per quattro-cinque anni almeno, ad esempio, l'insieme delle scuole superiori: anche qui ci saranno i gruppi e le ideologie, ma il processo è molto più vasto. Ed è più vasto anche nelle fabbriche. È suggestiva l'affermazione di Goffredo secondo cui l'«autunno caldo» sembrò il momento del riconoscimento e del trionfo degli operai ma segnò invece l'inizio della loro decadenza, della decadenza della «classe operaia». È suggestiva, coglie un aspetto della realtà ma ne amputa drasticamente un'altra. Penso ai processi connessi alla diffusione dei consigli di fabbrica, ma anche a quelli promossi dall'esperienza delle «150 ore», e ad altro ancora: tutte cose che, prima di sparire, ci sono però state. Si potrebbero fare moltissimi altri esempi, allargandosi a diversi settori sociali e ricostruendo processi di presa di coscienza e di responsabilità collettiva che non possono essere rimossi per far tornare i conti. Il «68 buono», insomma, in Italia non è poca cosa, e non è tanto facilmente «digeribile».

Se è così – e mi sembra che la ricerca sui documenti confermi la mia memoria – il problema è complicato davvero: resta cioè da *spiegare*, non solo da deprecare, quella ampia controtendenza che alla fine si

affermò. Non mi sembra un problema aggirabile con letture riduttive dei processi che attraversano il paese fra anni sessanta e anni settanta, ed è il problema che il libro ci riconsegna in qualche modo irrisolto: d'accordo che questa Italia è inaccettabile ma – *davvero*- com'è che ci si è arrivati? La ricerca, secondo me, dovrebbe partire proprio da qui.

Guido Crainz